

Ciao Palestina, lieto di conoscerti

*Se siete neutrali in una situazione di ingiustizia,
avete scelto la parte dell'oppressore.
Se un elefante ha la zampa sulla coda di un topo
e voi dite di essere neutrali, il topo
non apprezzerà la vostra neutralità.*

Desmond Tutu

Luglio 2007, il mio primo ed indimenticabile viaggio all'estero da maggiorenne...

Ventuno giorni a Londra con 100 € in tasca: una sfida contro me stesso e contro una delle città con il costo della vita più alto al mondo; d'altronde, avevo necessità di un'esperienza forte dopo essere cresciuto senza particolari privazioni in una piccola città del sud Italia dove, conoscendoci tutti, il mutuo soccorso è uno dei pochi vantaggi. Dall'Italia, per risparmiare, prenotai il posto letto nella stanza quadrupla di un ostello che si trovava in un quartiere periferico di Londra, North Acton; sotto il mio ostello, c'era il classico minimarket di cianfrusaglie gestito da due arabi. Quando mi ci recai per la prima volta, per comprare i generi di prima necessità che mi avrebbero assicurato un minimo (e poco dignitoso) sostentamento, restai sorpreso dalla varietà eterogenea di prodotti venduti nel negozio: ricordo nitidamente che, a fianco delle spezie orientali, c'erano scaffali della Coca

Cola; si passava dai prodotti per l'igiene personale ai ripiani con le kefiah originali palestinesi. Alla vista di queste ultime, la mia attenzione venne monopolizzata e – con la consueta “faccia di bronzo” che mi ha da sempre contraddistinto – mi avvicinai al proprietario, chiedendogli da dove venisse e iniziando una trattativa per l'acquisto di una bellissima kefiah bianca e nera, assai diversa da quelle vendute nelle bancarelle italiane in occasione di qualche manifestazione del Primo Maggio: questa era rifinita benissimo ed aveva dei lacci di corda molto spessi ai 4 margini. Insomma, anche un profano come me avrebbe potuto notare come fosse stata fatta a regola d'arte. Il proprietario mi raccontò di essere palestinese; fino ad allora, la mia conoscenza della Palestina e dell'eterno conflitto che ruota attorno ad essa era stata molto marginale: qualche slogan gridato alle prime manifestazioni studentesche e qualche frase fatta buttata lì, ma nulla di più. Fu proprio la mia faccia da bronzo che mi spinse a rivolgere una serie di domande al proprietario che, una volta appresa la mia provenienza italiana, si aprì molto. D'altronde noi italiani, all'estero, giochiamo costantemente alla roulette: ci amano alla follia o ci odiano dal profondo del cuore; dobbiamo essere solo fortunati a tirare la monetina e sperare che cada sul lato giusto. Il proprietario mi prese in simpatia e mi fece uno sconto del 50% rispetto al prezzo di vendita; voi, giustamente, vi starete chiedendo perché – se si deve vivere ventuno giorni Londra con 100€, si sceglie una kefiah come primo acquisto: a questa legittima domanda, del resto, non saprei dare una risposta razionale; mi colpì così tanto che la preferii al cibo. Nei giorni seguenti, ogni mattina ed ogni volta che rientravo in ostello, divenne d'obbligo la chiacchierata (in un inglese molto maccheronico) con i miei due nuovi amici palestinesi. Il giorno prima di partire (sì, ce l'ho fatta a superare i 21 giorni, ma questa è un'altra storia) il proprietario mi ha raccontato la sua, di storia, fatta di soprusi e arroganza: una

storia che ha visto la sua famiglia sfrattata con i bulldozer israeliani e la sua terra confiscata dai coloni che portavano la stella di David. Purtroppo, non ricordo il nome del proprietario che, con le lacrime agli occhi, mi raccontò che sua moglie, assieme a sua madre e ai suoi figli, si erano trasferiti in un campo profughi e che lui – con il suo amico – fu obbligato ad abbandonare la terra di Palestina, emigrando all'estero per riuscire a fare qualche soldo da inviare alla famiglia e all'Intifada. Mi raccontò che ogni mese, infatti, mandava parte degli utili alla famiglia e ad un non precisato gruppo armato che combatteva contro i coloni israeliani. Io, da giovane ventenne, non avevo mai approfondito il significato della parola "Intifada": sapevo solamente che era un vocabolo con quale si identificava la guerra dei palestinesi contro Israele, ma nulla di più. Il proprietario concluse il discorso dicendomi che la sua missione sarebbe terminata al suo ritorno in Palestina e sarebbe coincisa con l'uccisione di almeno un ebreo: il suo primo pensiero – dunque – non era quello di tornare in Palestina e riabbracciare la madre, la moglie e i figli, ma quello di uccidere un israeliano.

Sconvolgente. Un odio così dirompente, oltre a lasciarmi di stucco, suscitò in me molto interesse. Com'è possibile che nel terzo millennio possano esistere realtà nelle quali si viene sfrattati da casa propria e vengano confiscate le proprie terre per la colonizzazione? Com'è possibile che venga consentito un *modus operandi* che ricalca quello che è avvenuto in America cinquecento anni fa ai danni dei nativi americani? Com'è possibile che la storia si stia ripetendo, nel silenzio generale, in modo pressoché uguale, ma con attori e mezzi più evoluti? Com'è possibile che un quarantenne dedichi la propria intera esistenza al pensiero della vendetta, piuttosto che rifarsi una vita per farsi raggiungere dalla famiglia in una nazione libera, democratica ed ospitale come l'Inghilterra? Da quel giorno, da quegli

occhi che mi rimarranno sempre impressi, iniziai ad interessarmi al conflitto israelo-palestinese, alla storia di quelle terre e ai tanti aspetti totalmente ignorati dall'Occidente che – come sempre – ha avuto un ruolo da protagonista in questa cronistoria dell'odio che mi accingo a scrivere. Questo breve ma esaustivo saggio, va da sé, non ha la pretesa né di voler condizionare il pensiero del lettore, né di fornire facili alibi per avallare l'abitudine insita in molti connazionali di avvicinarsi ad una situazione complessa, come quella dell'eterno conflitto israelo-palestinese, armati del maledetto vizio italiano di affrontare tematiche tanto delicate come se si trattasse di partite di calcio, tifando per l'una o per l'altra fazione. In questo testo cercherò, ove possibile, di limitarmi al racconto delle evoluzioni storiche, geopolitiche e sociali che coinvolsero la terra di Palestina, per cercare di capire come sia stato possibile assistere alla violenza dell'agguato di Hamas del 7 ottobre 2023 a danno della popolazione ebraica e della spropositata reazione israeliana che bombarda quotidianamente ospedali, campi profughi e blocca l'arrivo di aiuti umanitari, allo scopo di portare la popolazione civile al tracollo totale. Come si è giunti a tutto questo? Com'è possibile che l'animo umano possa non provare pietà davanti agli occhi di un bambino o di una donna incinta? In questo libro ho cercato di ridurre al minimo le inevitabili opinioni personali, al fine di fornire al lettore un quadro il più oggettivo possibile, affinché possa farsi un'idea di quella che viene considerata una delle guerre più lunghe della storia, in un continuo ed estenuante “occhio per occhio” che attraversa epoche, terre e secoli. Non è stato semplice tentare di non farsi vincere da quel sentimento di rabbia che, inevitabilmente, prende il sopravvento quando si tratta in maniera approfondita la tematica della terra di Palestina e dello stato di Israele, quando si approfondiscono le ingiustizie e le scelte scellerate sulle spalle

della povera gente che, come in ogni scontro degno di nota, pagherà colpe non sue.

Ciò che mi ha spinto a scrivere questo libro è la mia atavica lotta contro il principio dell'equidistanza; se voi vedeste un ragazzo di 30 anni che alza le mani ad un bambino di 5 anni e restaste "equidistanti", agireste secondo giustizia? L'equidistanza, purtroppo, è lo strumento tante volte usato dagli ignavi che, non potendo difendere l'indifendibile, si trincerano dietro questo principio per consentire agli oppressori di continuare a perpetrare i loro obiettivi a discapito degli oppressi. Questo libro ha un solo fine: cercare di garantire il sacrosanto diritto alla consapevolezza; solamente con un'adeguata consapevolezza potremo, poi, affidare alla nostra morale le dovute valutazioni e le conclusioni finali.

Provate ad immaginare di dover condividere un piccolo monolocale con una persona che detestate, essendone ricambiato; provate ad immaginare che entrambi siate fermamente convinti di avere ragione nell'odio che nutrite verso l'altro; sforzatevi di immaginare che questo stesso odio nasca nella notte dei tempi e che duri da così tanto che entrambi abbiate dimenticato le ragioni iniziali e che vi soffermiate sempre e solo sull'ultima azione ai vostri danni compiuta dall'altro e che, inevitabilmente, vi faccia sentire legittimati nel reagire con ancora più violenza e brutalità. Signore e signori, ecco la storia della terra di Palestina...